

VITA DEL GLORIOSO SAL LEONE, VESCOVO DI ASCOLI E ORDONA
da una trascrizione del 1897 di un antico originale



Vita sancti Leonis: cc. 7,8

Vita del glorioso San Leone, vescovo di Ascoli ed Ortona

da una trascrizione del 1897 di un antico originale.

Trascritta da un antico originale redatto dal Canonico di Ascoli De Benedictis e più tardi dall'Arciprete Giovine, anche di Ascoli; fu per opera del Sig. Don Michelangelo D'Aversa diligentemente copiata e per cura del sottoscritto conservata nell'Archivio Parrocchiale.

Ortona, 11 marzo 1897

Felice veramente può essere nel mondo quell'uomo, (come il Real Profeta accenna) il quale non cammina per la strada degli empi, né porse l'udito ai pessimi consigli. Esempio chiaro e manifesto è di questo (tra gli altri servi di Cristo) S. Leone Vescovo santissimo, che applicando l'animo, non solo ad intendere, ma anche ad eseguire fedelmente i precetti di Cristo; in tal maniera si trovò acceso dalla vera Carità, che di giorno e di notte, altro non sapeva meditare, che la vita del suo Divin Maestro Gesù Cristo; acquistando con tal meditazione la vera e soda Sapienza. Laonde appunto, come a pianta fertilissima, piantata presso i rivoli dell'acqua viva, diede al suo tempo i frutti soavissimi e preziosissimi.

Capitolo 1°

Della patria di San Leone

Nacque adunque questo Santissimo Vescovo nelle parti Orientali, ossia in un paese della Grecia, la cui patria ignorasi quale fosse stata, e venne col suo padre per attendere solo allo studio delle lettere, ed al santo divin timore in queste parti Occidentali, in dove fin dalla sua primiera età ben imbevuto delle massime sode, attese ad essere sempre unito al suo amato Gesù; poiché eseguendo i divini prevetti, e riguardando la caducità delle mondane pompe, e rifiutando gli allettamenti di quel secolo, con tutto impegno del suo bel cuore cercò solamente di essere ubbidiente ai divini comandamenti.

Infatti fu sempre assiduo nelle orazioni, sollecito nella vigilanza, astinente nei lunghi digiuni, sobrio nella predicazione, desideroso nel promuovere sempre l'amor di Dio, e del suo prossimo.

Casta e pura conservò la sua bella anima, in guisa che sempre fuggiva il consorzio delle donne, come se fuggito avesse le serpi ferali, insomma sempre accorto e diligente nel lodare ed encomiare la bontà del suo Signore, pregandolo che l'avesse sempre ben custodito.

Ma non piacque a Dio che così luminosa lucerna stasse sotto concavo piccol luogo ristretto, ma che posta sull'erto di un candeliere a pubblico giovinetto i chiari lumi fino fino a quel tempo oppressi; spandesse. E perciò dal clima occidentale passando, giunse nella città di Ortona. O felice città di Ortona che meritasti di aver nel tuo seno un sì inaspettato splendore (*Orithona graece sonando, latine recta argumentatur; vel regula quae si non forsitan sub priscorum serie temporum suis meritis recta fuerite, demum a tanto Christi alumne habetur, et educata Pontifice*).

Essendosi quindi a qualche tempo il Santo trattenuto tra il recinto delle mura di Ortona, incominciò la fama del suo nome a spargersi da per ogni dove, ond'è che giudicò allontanarsi da quelle vicinanze, e ritirarsi in solitaria selva non molto lungi dal nostro Ascoli, in dove per qualche tempovisse in compagnia

delle fiere. Ma essendo stata la detta città di Ortona privata, e vedovata del suo primo pastore ch'era S. Fotino, Vescovo greco, e perché questo santissimo uomo, cioè S. Leone da tutti veniva venerato, ed encomiato per la sua gran Santità fu posto onorevolmente sulla Cattedra del Vescovato nell'anno del Signore (secondo riferisce Ferdinando Ughelli de *Episcopis Asculanis in Italia Sacra*) nell'anno cento e tre 103. Per quanto il Santo fosse stato renitente il non abbracciare una tal gelosa carica, è inesprimibile; ma perché la fama della sua Santità era essa grande, il popolo intiero lo trascelse ad essere il loro vero Pastore, ed appena insignito della mitra pastorale, cominciò ad operare tanti e si' segnalati miracoli, che per raccontarli, ci vorrebbe un altro miracolo, come in progresso della sua vita osserveremo.

Ma per non troppo dilungarci, in succinto narreremo quanto basti a farci comprendere quale egli sia stato in questo mondo ripieno di meriti e di virtù.

Capitolo 2°

Luogo ove dimorava il S. Vescovo.

Nei confini della Puglia dicesi di esservi stata una città famosa per i tre Serri, che in essa contenevansi, cioè Sertica, le di cui rovine o macchie danno a dividere indizii e segni certi di grandi edifizii.

Imperoché questa Città costituita tra i due fiumi, cioè l'Ofanto ed il Calabio, fu fondata e posseduta da tre fratelli

denominati Ascolo, Massaro e Guarnerio, i quali nati da nobile prosapia, e ricchi al sommo di ricchezze, per gloria ed ostentazione del lor nome fondarono la predetta città di Ascoli, e circondandola di una fortezza di mura-glia, e di un profondissimo vallo ad ognun di questi monti imposero il loro nome; cioè che uno si chiamasse il monte di Ascoli, l'altro il monte Massaro, ed il terzo monte Guarnerio, che oggi-giorno chiamansi Monte di Giarnera. Ritenendo i nomi oggidì in quella maniera che anticamente dai loro fondatori avevano contratti con la natura, decorò la detta città per la situazione meravigliosa, così l'industria dei fondatori, saviamente l'eresse, ch'era di timore ai nemici, e di gloria parimenti si dimostra; poiché non essendo più abitati tanto il monte di Massaro, che a ragione vantar si può dire che sia fornito di ubertosissimi pascoli, e di tenute assai estese, ond'è che serbandosi per quanto basti alle sue necessità e bisogni, è nello stato e posizione di somministrare grano, orzo, biade nonché alle Montagne ma ancora alle marittime spiagge.

Ad Ascoli vi era nei tempi antichi un monte appellato Epiro ripieno di triboli e spine, inaccessibile ed incolto; quel monte oggi-giorno chiamansi di S.Oronzio, detto così da ciò che ivi accadde. Da poiché essendo stati dodici Fratelli Martiri per qualche tempo legati tra ceppi in Venosa in tempo della persecuzione, e per aver questi S.Martiri confessati il nome di Cristo, dall'iniquo Giudice si proferì una tal ingiusta sentenza, cioè che Santi Martiri fossero stati sollecitamente tra-

sportati in Roma, e che fossero stati strozzati con diverse maniere di tormenti. Ma se poi bruciato avessero agli Idoli incenso, immantinenti fossero stati assolti e liberati da qualunque pena, e se tentassero disprezzare di sacrificare dopo vari generi di tormenti, fossero decollati. Lo stesso iniquo Giudice adoprò e diede un'altra feroce ad iniqua sentenza, cioè che se alcuno di questi Martiri, o perché maciato o sfinito di forze non potesse più oltre proseguire il suo cammino, nel medesimo luogo fosse martirizzato, e perché il S.Martire Oronzio, uno di questi Martiri, non poteè più oltre proseguire il viaggio per Roma, ivi nel luogo detto Epiro, fu da quei carnefici decollato, e dopo di costui non molto lungi, la destra del carnefice si deistese a trucidare due altri fratelli nel luogo, che chiamasi **Padula delle Fratte**.

Or in questo Monte detto Epiro il nostro Santo per attendere al Divin servizio si portò egli solo, abbandonando parenti, amici, e tutti, e tutto quello che poteva alletterarlo per vivere solo al suo Dio. Il mondo istesso colle sue vane lusinghe agli occhi suoi divenne vile, e ritrovò in questa solitudine ogni consolazione, e divenne al certo cittadino degli Angioli, ed avendo amato la solitudine dell'eremo, ottenne in premio d'essere Cittadino del Cielo. Infatti nella stessa solitudine non mancarono al nostro Santo le celesti consolazioni coll'essere spesso spesso dal Cielo soccorso con cini celesti; e quel che più è da notarsi che l'istesse belve abitatrici dell'eremo non mai partivano la mattina al pascolo, se dal Santo non ricevevano la Santa benedizione. Or mentre il B.Leone pieno e carico di giorni attendeva a servire Id-

dio, ed essendo la Città di Or-dona restata priva, e vedova del suo Pastore, dopoché il popolo pianse una tal perdita, con devote preghiere si risolse di ricorrere al Donatore di ogni cosa, che gli mandasse un altro Santo Vescovo, come prima.

Capitolo 3°

Come fu eletto Vescovo di Or-dona il nostro Santo

Piangendo intanto la Chiesa diletta di Gesù Cristo, Orclona priva del suo proprio Pastore, tra la mestizia ed il dolore il suo diletto gregge col suo intero Clero ricorre al suo Signore per una sì gran perdita. Altro scampo non trova per temprare il suo giusto dolore che ricorrere coi diguni, e colle preci al suo Dio, chiedendo consiglio a sostituire un altro Vescovo alla povera vedovata Città.

Ma poiché la Divina Provvidenza sempre sollecita al bene spirituale delle anime, non mai fallisce nelle sue alte disposizioni; appena terminati i diguni, e colle preci triduane fatte dall'intero Clero, nonché da tutto il popolo, ecco che verso le ore mattinali, si sente una voce dal Cielo, come di Angiolo:

"Andate, andate là nel monte Epiro, che tra le fiere tutte, un leon rinverrete senza fierezza, quale io voglio che sia il vostro duce e pastore".

Appena ciò udito, senza verun mora, il Clero e il popol tutto con litanie e preci, e colla Croce si avviano al detto Monte, ed ivi giunti appena tra valli, balzi e monti cercano il loro bene. Intanto sull'erta cima del monte osservano un vecchierello non mollemente vestito, ma da ruvide pelli coperto, ed assiepato da innumeroso belve, che gli fan co-

rona. A questa vista tutti di pal-
lor coperti, tra la speranza e la
disperazione non sapevano qual
mezzo più opportuno rinvenire,
si rivolgono intanto alle possenti
armi della preghiera, e prostrati
tutti colla faccia per terra, com-
pite già le preci, e sparse infinite
lagrime per terra, si avvidero che
l'aiuto divino veniva dal Cielo.

O cosa meravigliosa! O mira-
colo inaudito! Col Santo le fiere
senza veruna fierezza calano giù
dall'alto monte per presentarsi
avanti a tutti quelli, che erano là
venuti. Intanto si continua l'ora-
zione in comune, e si accoppiano
lagrime e lagrime, e si vede il
volto del Santo a guisa di un
Angiolo che pregava, ed appena
terminata la sua orazione il Santo
disse: "Chi mai vi ha spinti di
venir in queste orride regioni?"

Sebbene però dal Santo non
ignoravasi una tal segreta dispo-
sizione. Ma appena che quelli
manifestarono al santo il motivo
della loro venuta, immantinenti
annui ai voti e desiderii di quelli
che lo desideravano; mentre
ognuno ben sa, che il resistere ed
opporsi alla Divina chiamata, è lo
stesso che opporsi direttamente
a Dio medesimo. Allora chiama
a sé tutte quelle belve abitatrici
del bosco, con somma giovialità
gli impartisce la sua benedizione,
e da sé le licenzia, dicendo loro:
"Ritornate tutte ad abitar nelle
selve, senza arrecare verun
danno alle persone". E così pro-
cessionalmente con Inni, e can-
tici spirituali e melodie, dalla
selva vien portato il Santo nella
diletta Città di Ortona.

Capitolo 4°

Come fu ricevuto il nostro
Santo in Valeria e quindi in
Ortona

Nella città di Valeria (era nei
Marsi la Città di Valeria, come dice

*Strabone, patria di Bonifacio IV Pon-
tefice, a cui fu concesso la Foca Impe-
ratore il tempio di Panteone per dedi-
carlo alla Regina dei Cieli sempre
Vergine Maria, ed a tutti i S.Martiri.
Dalla qual città ne' tempi de' Goti
tutti questi paesi de' Marsi erano no-
minati di Valeria, come chiaramente
si vede nell'istoria di quei tempi; e
massimamente nei libri dei Dialoghi
di S.Gregorio. Cominciava questa Re-
gione (secondo Strabone) a Jvoli, e
trascorreva per gli Equicoli e Marsi, e
terminava a Corfinio, prima città de'
Peligni discendendo da Tagliacozzo
per li ameni e dilettevoli colli vestiti di
viti, olivi fichi ed altri fruttiferi alberi,
si giunge al principio di una larga e
spaziosa pianura, ove alle radici del
monte alla sinistra della via vedesi il
Castello di Sentula, che secondo il mio
parere, credo che sia quello che da
Strabone vien detto Cuculam picciol
Castello, che quini era ne' suoi tempi),
così detta da Valerio, sita tra la
Sertica e la Sipontina, dal Clero
e dal popolo di detta Città corte-
semente e pure di ogni ostenta-
zione il S.Vescovo con tutto il
suo Clero viene accolto e rice-
vuto con infinite ed indicibili di-
mostranze, e come eletto dal Si-
gnore viene collocato nella Sede
del Vescovato.*

Una tale dignità non lo fe'
insuperbire, anzi la istessa pietà,
l'umiltà istessa lo resero sempre
perseverante nel suo santo pro-
posito, esibendosi con tutti
eguale, e comune, lungi sempre
dal cuore ogni ombra di orgo-
glio, tenendo sempre fisso nel
suo cuore il detto dell'Apostolo,
che Iddio resiste ai superbi, e
concede le grazie agli umili di
spirito. Ma appena entrati in Or-
tona, e terminati secondo il pio
costume, i divini uffizi, e la
Messa in ringraziamento al Si-
gnore, il primo a presentarsi a
S.Vescovo fu un certo Orfeo
Prefetto della Città, il quale
dopo di aver adempiuto alla ce-
rimonìa che allora era solita di
farsi, cioè che entrando la prima
volta il Vescovo, era nell'ob-

bligò il sindaco presentargli in
un bacile le chiavi della Città, ed
avendo a ciò adempito il detto
Orfeo, prese il possesso sulla
Cattedra con giubilo ed ap-
plauso universale. Or questo Or-
feo, comeché un poco ed al-
quanto titubenate ancora nella
fede colle lagrime agli occhi
espose al Santo la causa del suo
dolore, esponendo una gran per-
dita di bei di fortuna, e che tra
tutti gli uomini egli solo era ri-
masto il più misero, e quasi per
la disperazione si desiderava la
morte non solo per sé, ma per
tutta l'intiera sua famiglia. Lo
stesso diceva al Santo che trat-
tutti i suoi beni, appena rimasto-
gli era un sol bue, ma cieco. Nel
raccontar tutto ciò al Santo non
cessava di piangere, e bagnar di
calde lagrime gli occhi suoi ap-
piè del Santo, da cui sperava ot-
tener ogni sollievo. Ma poiché la
virtù di un nuovo miracolo si
esigeva dal Santo, essendo,
come sopra accennai, il detto
Prefetto dubbioso nella fede di
Cristo, ed essendo affollato il
Santo da tutto il popolo, con
chiara voce fece questa pre-
ghiera al Signore: "Domine Jesu
Christe Deu de Deo, lumen de
lumine vero, qui secundum
prophetarum oracula, potentia
virtutis tuae, salva homi-
nes, jumenta, pauperis, hijs
solave maestitiam, et super co-
ecum bovem coelestis vemediis
digneris effundere medicinam,
at ad bovem pristina sanitas
veddatur, et stantium fides in
tuo santo nomine convallescat
per temetipsum recuperato-
rem et salvatorem annium ve-
rum: qui cum Patre et Spiritu
Sancto vivis et regnas Deus in
soecula soeculorum",
ed essendosi risposto da tutti i
circostanti "Amen", in un subito
la celeste medicina tolse dal bove
la cecità degli occhi, il Prefetto

restò tutto pieno di meraviglia, e comeché prima era titubante nella fede, in quell'istante profèri queste parole:

“Benedetto sia per sempre ed in eterno il Signore Dio d'Israello, che ha visitato, ed ha fatto la redenzione della sua plebe, ed ha visitato la sua Chiesa di Ortona con tale Santo e miracoloso Pastore”.

Quindi da quell'istante fu sì grande l'ubbidienza di tutto il popolo, e la soggezione di tutto il Clero, e tanta la riverenza del Prefetto, che nessuno ebbe la temerità di resistere alle sue paterne e tenere ammonizioni. Oh quanto è necessario a tutti l'ubbidienza, specialmente ai legittimi Superiori, giacché Iddio stesso ci dice che chi resiste alla podestà a Dio resiste.

- “ Euge Beate sacer meriti recolendus honore
- “ Cujus in ixculeis redolent miracula nostris:
- “ Exemplum dedit alma fides, quam tanti nonoris:
- “ Accumulat fructus nostri memor esse memento
- “ Praesul Sancte Leo rogitamus: lustres ut omnes
- “ Ecclesiae soboles, domini foveasque fidelis:
- “ Pontifices, praesbyteros, Clerosque tuosque
- “ Et qui praesentes recolunt festiva dierum
- “ Reddentes vitis gustus, et munera messis:
- “ Quos praecor et foveas tecum ad coelestia ducas:
- “ Forte cruentali pereant, ne fauce dragonis,
- “ Per Dominum nostrum regnantem in principem Christum.

(fine prima parte - continua)



Vita di
San Leone



Primo Vescovo di Ascoli S. ed Ortona

da un antico manoscritto, trovato e tradotto dal Parroco di Ortona
don Michele Bonetti da Ascoli,

l'11 marzo 1897

